

Antipasto

Un uomo apre, con trepidazione, una busta che contiene l'atteso referto medico. Legge che il risultato è *negativo*, ma non riesce a capire se esserne sollevato o se si deve preoccupare. Un ragazzino corre dalla madre all'uscita di scuola e le chiede se il plurale di *camicia* richiede la *i*, dato che a quanto pare nel compito l'ha sbagliato. La madre, un po' imbarazzata, è costretta ad ammettere di non ricordarselo. Un pedone viene quasi falciato da un'automobile mentre attraversa sulle strisce. L'automobilista grida impropri al suo indirizzo, pur avendo torto; il pedone, preso alla sprovvista, ammutolisce. Passerà le ore successive a rivivere mentalmente la scena, infastidito dal fatto di non avere trovato, sul momento, le parole giuste per rispondere. Una giovane a un colloquio di lavoro tende la mano e si presenta come Rossi Maria; il selezionatore fa una smorfia, come se avesse addentato un limone. Maria viene scartata: in Italia, chi si presenta antepo-
nendo il cognome al nome è da molti considerato un incolto. Un cittadino, nella cabina elettorale, fissa con perplessità la scheda referendaria davanti a lui: non capisce il quesito, e di conseguenza non riesce a decidere se per esprimere la sua opinione deve barrare il «sí» o il «no». Una signora riceve una contravvenzione per essere entrata con l'automobile in una zona a traffico limitato. Eppure, il car-

tello luminoso oltre cui era passata, sicura di avere il via libera, diceva «Varco attivo».

Sono piccoli disagi quotidiani che possono essere capitati a ognuno di noi, oppure a qualcuno che conosciamo. Gli episodi hanno un denominatore comune: dimostrano difficoltà legate all'uso degli strumenti linguistici «in ingresso» (mancata comprensione di un messaggio) o «in uscita» (problemi a mettere in parole ciò che vorremmo esprimere). Tutti (più o meno) sappiamo leggere e scrivere; ma non sempre riusciamo a farlo bene, o nella maniera migliore, e talvolta ce ne rendiamo conto nel peggiore dei modi.

La capacità di comunicare con le parole è davvero particolare. Da una parte, la lingua è una caratteristica centrale dell'essere umano; dall'altra, poiché impariamo a leggere e scrivere molto precocemente nella nostra vita, succede che finiamo per dare questa competenza un po' per scontata. Leggiamo poco, scriviamo come viene, riteniamo, sovente, di sapere quanto ci serve per cavarcela: in fondo, siamo tutti andati a scuola, e tanto basta! Poi, ci ritroviamo sotto il naso un testo un po' più complesso; niente di trascendentale, per esempio il modulo per sottoscrivere una nuova utenza telefonica, una cartella esattoriale, le istruzioni per il montaggio di un elettrodomestico a incasso, e ci sentiamo smarriti. Oppure, ci capita di essere fermati per strada da una troupe televisiva per un'intervista e ci accorgiamo che *non ci vengono le parole*; dobbiamo dare una testimonianza in tribunale e finiamo per frustrarci perché non riusciamo a rispondere alle domande con la precisione che vorremmo. Tristemente, traumaticamente, scopriamo di avere delle lacune, di non saperne abbastanza.

Rispetto a competenze più pratiche, quella linguistica

potrebbe sembrare meno rilevante. Magari si reputa piú utile saper guidare bene, o essere bravo a fare i calcoli, o usare brillantemente il computer, o magari possedere tante nozioni, mentre non viene ritenuto altrettanto importante essere in grado di comunicarle agli altri. Al contrario: nella società di oggi, definita non a caso *società della comunicazione*, la vita di ognuno di noi è piena di situazioni che richiedono di usare la lingua, e di usarla possibilmente bene. Lavorare, avere una relazione sentimentale, fare la spesa, viaggiare, curarsi, stare sui social network, crescere dei figli, sostenere un dibattito, ottenere un documento da una pubblica amministrazione, difendersi da un'accusa, comunicare agli altri una scoperta, studiare, insegnare, andare al cinema sono tutte incombenze quotidiane per le quali sarebbe bene riuscire a usare al meglio delle proprie possibilità quell'incredibile cassetta degli attrezzi di cui siamo stati dotati alla nascita.

Quando non lo facciamo, rischiamo conseguenze spiacevoli di ogni sorta. Possiamo venire disprezzati, stigmatizzati come persone poco acculturate, rozze, soltanto perché non siamo stati in grado di scrivere una parola correttamente nel curriculum o perché abbiamo sbagliato un congiuntivo in una situazione professionale. Oppure possiamo perdere tempo, diventare vittime di un fraintendimento, non riuscire a dire la nostra su una questione per noi fondamentale. Non è bello vivere non capendo ciò che ci circonda, senza riuscire a comunicare in maniera efficace: è una situazione che genera disagio e insoddisfazione.

Di fronte a uno stato di cose che può a volte apparire sconcertante, la mia esperienza di sociolinguista – e di cittadina del presente – mi suggerisce invece che non

solo c'è molto da fare, ma che almeno parte della soluzione sta nelle mani di ognuno di noi. Prima di tutto, la qualità della nostra lingua dipende dai suoi parlanti; siamo noi a poter compiere piccole azioni concrete per prendercene cura, invece che passare il tempo a lamentarci della degenerazione del presente. Inoltre, abbiamo la possibilità di perfezionare la conoscenza della lingua e dei suoi meccanismi diventando, in questo modo, persone più forti, più potenti, meno schiave delle sollecitazioni e delle decisioni altrui e, soprattutto, capaci di arrivare più lontano. La competenza, in fondo, ci viene concessa praticamente per diritto di nascita; tutto sta nell'affinarla, o continuare a tenerla in esercizio senza impigrirci troppo, senza darla per scontata. La capacità linguistica è come un muscolo: va allenata.

Che cosa penseremmo del proprietario di una Maserati che la lasciasse sempre parcheggiata in garage pur avendo la patente? E di una persona che, invitata a un banchetto luculliano, per paura di sbagliare a scegliere si limitasse a bere un bicchiere d'acqua? E di un'altra che, possedendo un enorme armadio di vestiti bellissimi, indossasse per pigrizia sempre lo stesso completo? Queste situazioni appaiono improbabili; eppure, sono esempi dell'atteggiamento che molte persone hanno nei confronti della propria lingua: hanno accesso a un patrimonio immenso, incalcolabile, che per indolenza, o paura, o imperizia, usano in maniera assolutamente parziale.

Rimettersi (o continuare) a studiare, soprattutto da adulti, non è semplice: spesso non ci sono i tempi, né i modi per farlo con agio. O almeno questo ci raccontiamo... Eppure, la competenza linguistica ha un valore inestimabile, perché è anche alla base della possibilità di essere a pieno titolo cittadini del proprio tempo. Lo

sapeva bene Tullio De Mauro, che ha dedicato la vita all'educazione linguistica democratica, confidando nell'idea che il modo migliore per curare lo stato di salute dell'italiano e in contemporanea della cultura dei suoi parlanti fosse quello di far sí che tutti potessero accedere a una preparazione linguistica soddisfacente: la democrazia ha bisogno di persone che capiscano ciò che succede loro attorno, non di succubi che possono facilmente essere incantati dal primo imbonitore che sceglie oculatamente le parole per colpire alla pancia invece che alla testa. Padroneggiare gli strumenti linguistici non vuol dire «parlare come un libro stampato» sempre e comunque; vuol dire essere capaci di scegliere, in ogni situazione, il registro linguistico piú consono a essa. Vuol dire trovarsi a proprio agio a chiacchierare con i propri amici al pub tanto quanto nel tenere un discorso davanti al presidente della Repubblica durante una visita al Quirinale, sapersi rivolgere al salumiere come al giudice; riuscire a leggere un fumetto, ma anche un romanzo classico; sfogliare il giornale scandalistico, ma anche la rivista scientifica. Una competenza, questa, da affinare con gioia e voglia di sperimentare; ma soprattutto, senza fare gli schizzinosi.

La nostra educazione linguistica è piena di falsi miti. Molte persone pensano che parlare dialetto sia disdicevole, o che usare i neologismi comporti dimenticarsi delle care, vecchie parole già esistenti. C'è chi afferma che se iniziamo a parlare inglese, finiremo per scordarci l'italiano, altri invece sono convinti al contrario che dobbiamo soppiantare l'italiano con l'inglese per restare «al passo con i tempi»; c'è poi chi ritiene che l'italiano venga *corrotto* da qualsiasi parola che acquisiamo da lingue diverse. Altri ancora sono convintissimi che esista

una e una sola lingua «corretta», una norma immutabile nel tempo e nello spazio, e che ogni cambiamento a questo *Sfero parmenideo*, come lo chiama De Mauro, non possa che essere negativo. Infine, per alcuni, preservare la lingua – possibilmente uguale a sé stessa (sí, con l'accento; poi vedremo perché), perfetta e pura – equivale a salvaguardare la nostra cultura e la nostra *italianità*¹. È proprio partendo da queste convinzioni che ho immaginato questo libro, nato da un grande affetto e rispetto per la nostra lingua (una delle mie due lingue madri: l'altra è l'ungherese), ma anche da un enorme privilegio: quello di avere collaborato per vent'anni con il servizio di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, curandone anche la presenza su Twitter, avendo così avuto la possibilità di ritrovarmi a contatto con le debolezze, le richieste, le esigenze e le nevrosi linguistiche degli italiani.

Ho voluto mettere insieme non solo una piccola rassegna di informazioni di carattere linguistico che ritengo rilevanti per cavarsela nella vita di tutti i giorni, ma anche curiosità che ho scoperto studiando e approfondendo, aneddoti personali che hanno contribuito alla mia formazione, attestazioni di amore per questa lingua che rappresenta metà del mio patrimonio culturale; il tutto in una specie di grammatica destrutturata, da leggere piú come un romanzo che non come un manuale: con il gusto della scoperta, anche se non ci sono colpi di scena nella trama.

Lo scrittore David Foster Wallace scrive: «Un collega snob di mia conoscenza ama dire che ascoltare la gente

¹ Cfr. Tullio De Mauro, *Monolinguisimo addio*, in Id., *L'educazione linguistica democratica*, a cura di S. Loiero e M. A. Marchese, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 98-111.

parlare in pubblico di solito è come guardare qualcuno che usa uno Stradivari per battere chiodi»². E davvero, ognuno di noi ha uno Stradivari (o piú d'uno, se ha la fortuna di frequentare piú lingue) a disposizione; dunque, usiamolo: facciamo lo sforzo di imparare a suonarlo in maniera decente. Ricordando che la vera libertà di una persona passa dalla conquista delle parole: piú siamo competenti nel padroneggiarle, scegliendo quelle adatte al contesto in cui ci troviamo, piú sarà completa e soddisfacente la nostra partecipazione alla società della comunicazione.

Infine, un ultimo appunto. Qualche tempo fa, girando per la rete, mi sono imbattuta in un'immagine che ho stampato e ho appeso sul muro di fronte alla mia scrivania, a mo' di promemoria. Rappresenta un grafico «a torta». Una fetta molto sottile indica LE COSE CHE SAI; una fetta un po' piú spessa indica LE COSE CHE SAI DI NON SAPERE; tutto il resto della torta sta per LE COSE CHE NON SAI DI NON SAPERE³. Questa proporzione è ancor piú vera per l'ambito della propria lingua madre. Insomma, c'è sempre altro da scoprire di non aver saputo di non sapere fino a quel momento, ampliando cosí i confini non solo della propria conoscenza, ma anche della consapevolezza di quanto non si sa. Per questo, vale la pena di continuare a farlo. Usare bene la lingua, oggi piú che mai, non è una posa, non è un vezzo da «professorone», ma una necessità per tutti, *non uno di meno*, come amava ripetere Tullio De Mauro.

² David Foster Wallace, *Considera l'aragosta*, Einaudi, Torino 2014, p. 76.

³ Il grafico è stato originariamente creato da Steve Schwartz e condiviso sul suo blog in un post dal titolo «No One Knows What the F*** They're Doing (or "The 3 Types of Knowledge")», del 9 febbraio 2010: www.jangosteve.tumblr.com/post/380926251/no-one-knows-what-theyre-doing.